

La crisi nel Golfo

L'Irak fa cassetta nei copioni di Hollywood

Guardando il cartellone viene da chiedersi se è Hollywood che scrive i copioni del Pentagono o è il Pentagono che scrive i copioni di Hollywood. Una caterva di film d'azione eccita il pubblico estivo, mentre i produttori preannunciano un'altra ondata ispirata alle vicende del Golfo. Ma questi nuovi eroi, a differenza di John Wayne, non sanno bene come e perché s'azzuffano.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. In «Navy Seals» il bel Tom Cruise è uno che vive per ammazzare, anzi un maniaco dell'«overkill». Nelle sale cinematografiche dove il film viene proiettato, il pubblico scoppia nell'applauso ogni volta che il nostro e gli altri suoi compagni della super unità segreta d'assalto Usa sterminano stormi di cattivi terroristi arabi. «Dai, dai, spara», gridano gli spettatori. A parte qualche bella trovata (il parà che sul Cargo militare che lo trasporta verso l'obiettivo legge «Declino e caduta della grandi potenze» di Paul Kennedy, il comando ce l'ha con la Cia che non gli ne dice mai una giusta, il ragazzino che a Beirut gli spiega che da destra sparano quelli di Amal, da sinistra quelli di Al Shukra, di fronte i Palestinesi, poi indicando il cielo da cui proviene un rombo dice «E lì sopra Israele»), il film è una schifezza sconclusionata. Ma ora hanno deciso di rilanciarlo, con una campagna pubblicitaria a tappeto che collegherà il titolo all'operazione in corso nella penisola arabica.

Gli altri film d'azione della stagione non l'hanno imbroccata altrettanto tempestivamente. Ci sono gli Eroi, ma più eclettica è la ricerca del Nemico. In «Total Recall» Arnold Schwarzenegger è costretto a sparare addosso a Marte, guerriero della libertà contro l'avidità e crudele compagnia che monopolizza le miniere del pianeta. In «Robocop II» il poliziotto automa è alle prese con altri Cyborg. In «Die Hard II» Bruce Willis è alle prese con un commando di ex-membri delle truppe speciali, più una compagnia di «este di cuoio» fiondi in combutta con un No-riega barbuto. L'importante non è con chi se li hanno, è che sparino, frantumino vetrate, maciullino avversari, annientino i cattivi. «Gli eroi di quest'estate hanno più fegato che gloria», spiega il «New York Times». Non hanno grandi motivazioni ideologiche, come John Wayne. Non combattono per far prevalere un Bene che si identifica con i valori costitutivi della Grande Società in ascesa. Non sono idealisti come i marines di Jwo Jima e nemmeno fanatici convinti come i vecchi cacciatori d'indiani. Combattono per se stessi.

Ora che la fine della guerra fredda aveva messo «in frigorifero» i Rambo l'industria del cinema americano esulta per aver scovato un nuovo filone

comparire sullo schermo. Se qualcosa è sullo schermo finisce per condizionare i comportamenti reali. Se non i fatti, il modo in cui vengono visti e vissuti. C'è chi ricorda che l'incidente alla centrale atomica di Three Miles Island avvenne nel 1979 solo poche settimane prima della distribuzione nelle sale della «Sindrome cinese», il film in cui un esperto nucleare spiega a Jane Fonda che una fusione del reattore può spazzare via dalla faccia della terra un intero stato come la Pennsylvania e perforare la terra fino alla parte opposta del globo in Cina.

L'elemento unificante di tutti gli eroi di celluloido di quest'estate è la violenza. Non il culto della guerra e nemmeno la denuncia della guerra come i film sul Vietnam degli anni scorsi, come in «Platoon» o «Full metal jacket». Più semplicemente la voglia di spaccare tutto. C'è chi puntualmente denuncia questo culto della violenza. E chi invece non solo

negli inseguimenti meccanizzati. Possibile che sia sempre la stessa pappa da decenni ormai, che la creatività si sia esaurita, che l'America, incapace di inventare un nuovo prodotto da aggiungere a tutti quelli che avevano accompagnato gli anni della sua «spinta propulsiva», si esaurisca anche nell'arte dello schermo?

In assenza di mutamenti qualitativi, si cerca sfogo nella quantità. Il settimanale «People» aveva a suo tempo contato le scene di morte e distruzione nel primo film di Rambo: oltre 70 esplosioni e 44 ammazzamenti completi, al ritmo di un morto ogni 2,1 minuti del film. Meno di un decennio dopo la Nctv, un'organizzazione dell'Illinois che classifica i film a seconda della quantità di violenza, ha contato in «Tango & Cash» 104 atti di violenza all'ora.

Ma la cosa più impressionante è che al confronto degli eroi di questa stagione Rambo era un personaggio psicologi-



Un pilota francese, con in braccio il proprio bambino, alla base militare di Etain, dove è di stanza un contingente di elicotteri della portaelica Ciemeau destinata a far parte della missione francese nel Golfo Persico

Israele non commenta l'invio di truppe arabe

GERUSALEMME. Il governo israeliano ha finora preferito non pronunciarsi sul vertice dei capi di stato arabi, che si è concluso ieri al Cairo con la decisione, presa dalla maggioranza dei partecipanti, di inviare anche contingenti militari arabi in difesa dell'Arabia Saudita e di chiedere il ritiro dell'Irak dal Kuwait. La linea presa negli ambienti di governo, a quanto si è potuto appurare, sembra essere di astensione da ogni giudizio anche perché, ha detto all'agenzia Ansa una fonte, «non vogliamo dare l'impressione di essere parte in causa in una disputa interaraba». Un riserbo che appare pure motivato dal desiderio di non ostentare un aperto appoggio di Israele alle decisioni del vertice per non imbarazzare i paesi arabi che lo hanno approvato.

Nello stesso tempo però non si nasconde un profondo scetticismo sulla loro fattibilità e si preferisce perciò attendere per vedere «se e come saranno attuati».

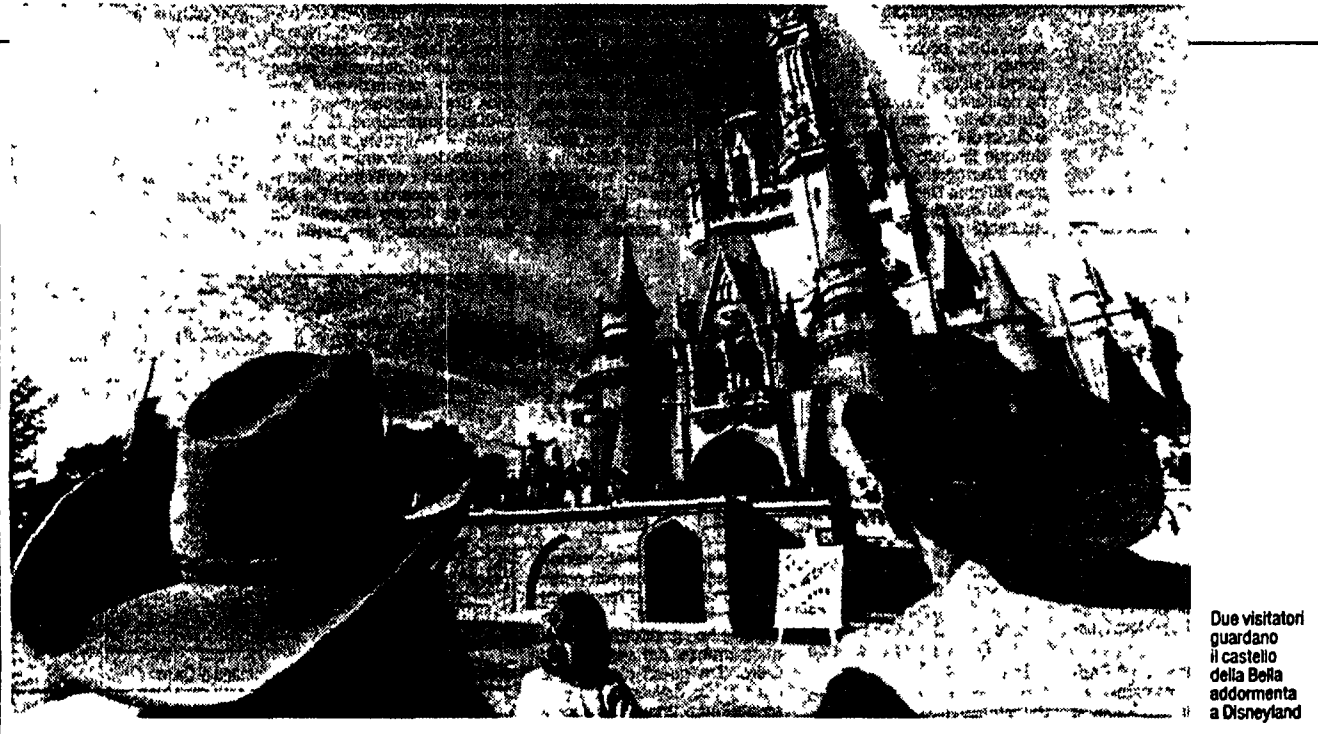
La radio e la televisione - i giornali non escono il sabato perché è giorno di festa - hanno dato ampio spazio al vertice al Cairo, dando rilievo in particolare ai violenti scambi di improprietà tra i rappresentanti del Kuwait e dell'Arabia Saudita, da una parte, e dell'Irak, dall'altra. A giudizio di alcuni commentatori, la decisione di affiancare truppe arabe alla forza multinazionale occidentale, è politicamente importante non solo per sancire l'isolamento dell'Irak anche in seno alla maggior parte del mondo arabo

ma anche per non dare l'impressione agli occhi dell'opinione pubblica nella regione di un confronto - che comincia anche ad assumere connotati religiosi - tra un paese musulmano ed eserciti di «infedeli». La partecipazione della Suna alla costituenda forza araba e il ruolo da lei svolto a favore delle decisioni prese contro l'Irak segnano inoltre, a giudizio di osservatori israeliani, la fine del suo isolamento in seno al mondo arabo, ruolo che è ora passato a Baghdad.

Il ministro dell'Industria e commercio Anel Sharon, intervistato da radio Gerusalemme, ha detto che «se gli Stati Uniti hanno deciso di agire contro l'Irak, devono farlo adesso. Un blocco prolungato dell'Irak rischia infatti di indebolirsi a poco a poco». Israele - a suo avviso - deve restare quieto e seguire gli sviluppi della situazione con calma e sangue freddo.

Nei territori occupati da Israele - dove oggi ci sono state marce in sostegno dell'Irak - il eroe, agli occhi della maggioranza dei palestinesi, è Saddam Hussein. Radwan Abu Ayyash, noto esponente pro Oip, ha detto che il conflitto tra Iraq e Kuwait «è un affare arabo nel quale truppe straniere devono evitare di intervenire».

Una fonte palestinese ha spiegato la solidarietà con l'Irak affermando che «i palestinesi sono stanchi di parole senza risultati e vogliono ora qualcuno che abbia la volontà e la capacità di agire» anche in difesa dei loro interessi.



Due visitatori guardano il castello della Bella addormenta a Disneyland

Va anche Disneyland nel deserto arabo

LONDRA. Questa volta al seguito le truppe americane non partiranno le staterie di Hollywood, bensì i tecnocrati dell'immaginario formato Disneyland. Un gruppo di uomini d'affari sauditi ha lanciato a Londra un appalto per un grande centro divertimenti alle porte di Riyadh 70 miliardi di lire per uno sterminato parco acquatico con fiume artificiale di 10 chilometri (il più lungo del Medio Oriente), ac-

quario di 150 mila metri quadrati una miriade di laghetti con barche e sommergibili. Non mancheranno finte montagne con tanto di funivie e uno zoo safari oltre naturalmente a negozi, ristoranti e cine-teatro. L'idea è semplice: far dimenticare ai soldati almeno per un giorno la sete, le tempeste di sabbia e le lamiere roventi dei cam armati. Ibrahim Madbouli, l'uomo che dirige questo business delle retrovie,

afferma che il progetto ha l'appoggio dei principi sauditi e potrà essere completato entro il 1992. Di sicuro confida in una crisi di lunga durata, altrimenti il suo parco rischia di essere inaugurato senza le ambite paghe in dollari dei marines tornati (ce lo auguriamo vivamente) a godersi le rive di veni fiumi americani. Ma finché c'è guerra c'è speranza, anche per gli epligoni islamici di Disneyland.

Ferma protesta della Farnesina presso l'ambasciatore iracheno perché non viene permesso loro di lasciare il paese

«Stanno bene gli italiani bloccati a Baghdad»

Stanno bene gli italiani bloccati dalla crisi del Golfo a Baghdad. In la Farnesina ha protestato presso l'ambasciatore iracheno a Roma contro le restrizioni imposte agli stranieri che vogliono lasciare il paese. Sono riusciti a fuggire quaranta cittadini britannici. Ha raggiunto Amman la bambina americana che viaggiava da sola verso l'India, al momento dell'invasione del Kuwait.

ROMA. Stanno bene gli italiani che si trovano a Baghdad, bloccati dalla crisi del Golfo. La notizia rassicurante viene dall'ambasciatore italiano nella capitale irachena che si è messa in contatto con un breve telex con Nicosia. Una parte dei nostri connazionali si trova presso l'albergo Sheraton di Baghdad. Sono ospiti di un diplomatico italiano il giornalista dell'«Espresso» Roberto Fabiani e il tecnico Agostino Zambellino. I due mercoledì scorso avevano ricevuto dal ministero degli esteri iracheno il visto per lasciare il paese. Poi anche per loro è scattato il divieto di la-

sciare la città. «La loro situazione», spiegano alla Farnesina, «è stata parificata in senso negativo a quella degli altri». Gli italiani bloccati in Irak e Kuwait sono circa 500, secondo il nostro ministero degli esteri.

Difficoltà alla frontiera irachena anche in entrata. In mattina è partito da Amman anche l'ambasciatore italiano a Baghdad, Franco Tempesta, che si trovava fuori sede al momento dello scoppio della crisi del Golfo. La sede diplomatica di Roma ad Amman ha preparato pullmann, presidi medici e generi di prima necessità nell'eventualità che qualche ita-

liano mesca a passare il confine. Ma è una speranza vaga perché gli iracheni hanno precisato che, oltre gli arabi, possono uscire dal paese solo africani, asiatici, sovietici e sudamericani. Intanto in via precauzionale un gruppo di 35 famigliari di tecnici italiani, che lavorano in Arabia Saudita, è partito nelle ultime ore diretto verso Roma. Per ora i circa 140 connazionali che operano soprattutto sulla costa orientale dell'Arabia Saudita hanno deciso di rimanere così come resteranno anche alcuni tecnici che lavorano su una piattaforma petrolifera al largo del Qatar.

Ieri mattina la Farnesina a nome della Comunità europea di cui l'Italia ha in questo momento la presidenza, e di dodici altri paesi che hanno loro cittadini bloccati a Baghdad ha consegnato una nota di ferma protesta all'ambasciatore iracheno a Roma. Un passo diplomatico dello stesso to-

no era già stato fatto il 9 agosto scorso. Il messaggio inviato a Saddam Hussein definisce inaccettabili le restrizioni imposte dalle autorità irachene ai cittadini stranieri residenti in Irak, che impediscono loro di lasciare il paese e viene richiamata in termini fermi e decisi l'analoga responsabilità che incombe sul governo di Baghdad, a norma della IV convenzione di Ginevra, per quanto riguarda la sicurezza e la libertà di movimento di coloro che si trovano in Kuwait. E la Farnesina ricorda gli impegni presi dal Dodici venerdì a Bruxelles a non risparmiare iniziative che valgano ad assicurare il raggiungimento di questi obiettivi.

Sulla questione dei «quasi-ostaggi» di Baghdad domani a Bruxelles si svolgerà una riunione del gruppo di lavoro Medio Oriente della Comunità. Nel suo messaggio Roma ha fatto anche sapere a Saddam Hussein, che non ha assolutamente intenzione di chiudere i am-

basciata di Kuwait City così come ha intimato il presidente iracheno a tutte le rappresentanze straniere.

Per quanto riguarda i cittadini stranieri di altre nazionalità bloccati dalla crisi del Golfo il Foreign Office britannico ha fatto sapere che una quarantina di inglesi sono riusciti a fuggire, alcuni verso l'Arabia Saudita, altri verso il Bahrein. E' giunta finalmente ad Amman Penelope Nabokov la bambina americana, che viaggiava da sola dalla Francia all'India quando il suo aereo è stato bloccato dall'invasione irachena del Kuwait. Insieme a lei hanno raggiunto la Giordania altri dodici cittadini statunitensi e cinque tedeschi occidentali.

Fra gli americani vi erano anche alcuni diplomatici dipendenti dall'ambasciata Usa di Kuwait City. Erano attesi già da giorni ma poi sono stati bloccati alla frontiera irachena da un contratto tecnico non meglio specificato.

Terroristi minacciano: «Se attaccherete ci rifaremo sugli ostaggi»

BEIRUT. L'organizzazione estremista libanese «Aquila nella tempesta» ha minacciato ritorsioni nel caso si venissero intervenuti militari occidentali ai danni dell'Irak. In un comunicato diramato dalle agenzie di stampa di Beirut il gruppo dichiara: «Avvertiamo quanti pensassero».

Ad un'azione militare contro l'Irak che essi hanno citadini, interessi e ostaggi in Libano». Gli ostaggi occidentali in Libano, quasi tutti nelle mani dei gruppi fondamentalisti sciiti filoiraniani, sono 15, tra cui 6 americani, 4 inglesi, 2 tedeschi occidentali, un italiano, un irlandese e uno svizzero.

Nel comunicato gli estremisti libanesi aggiungono che «Non lasceremo il mondo tranquillo fin quando la nostra nazione sarà in pericolo» intendendo così termine «nostra nazione», non un singolo paese ma l'intera nazione araba.

Semberebbe dunque che l'appello televisivo di ieri lan-

ciato da Saddam Hussein ai fratelli arabi affinché insorgano contro gli infedeli venuti a calpestare i luoghi santi dell'Islam cominci a produrre i suoi effetti. La guerra santa lanciata dal rais di Bagdad è infatti rivolta a tutti gli arabi e ha come sfondo il vecchio sogno paranoico di una comunità raccolta sotto il segno dell'Islam. Il fatto che un gruppo della sinistra libanese filoisiriana come le «Aquila», che si batte per l'incorporazione di Libano, Siria, Giordania, Kuwait, Palestina e Cipro in un unico Stato denominato «Grande Siria», si sia schierato con Bagdad in occasione dell'invasione irachena del Kuwait, mentre la Siria ha invece aderito alla Forza multinazionale araba che in Arabia Saudita si sta schierando contro le truppe irachene, è indubbiamente un segnale. La spia che dopo il vertice del Cairo e il discorso di Saddam un profondo coinvolgimento sta modificando i vecchi assetti del mondo arabo.